

NO ALL'OMOFOBIA. La forza di restare se stessi

MADRI lesbiche oltre i pregiudizi. Hanno lottato tre anni trovando ostacoli ma anche la solidarietà di colleghi e parenti. Poi Alice è nata. «Dinanzi alla vita, nessun attacco. Tutti ci hanno accolte». Sono una famiglia

di Delia Vaccarello

«M

i dispiace signore, zero». Da tre anni sempre la stessa risposta. Costanza e Claudia avevano telefonato il 5 marzo del 2002 al policlinico universitario di Bruxelles, l'Az-vub. Avevano chiesto della dottoressa Adamo, certe che le avrebbe seguite nel loro progetto di diventare mamme con la fecondazione assistita. Avevano avuto un appuntamento il 2 ottobre e il 29 dicembre 2002 erano ripartite per Bruxelles per il primo tentativo. Da allora la risposta era sempre la stessa: «Mi dispiace signore, zero». La voce gentile al telefono leggeva i parametri Beta Hcg che segnalano se una donna è incinta. Zero vuol dire che non è avvenuto nessun concepimento. Passano gli anni. È il mattino del sette ottobre del 2005. Piove. Costanza è al lavoro. È triste, due cari colleghi di stanza stanno cambiando ditta. Alcuni sanno di lei, altri no. Lei e Claudia si amano da tempo e vogliono un figlio. Sono molto unite. «Di Claudia ho amato la sua capacità di captare il mio senso di inadeguatezza», dice Costanza. In cosa? «Nell'amore, soprattutto». Claudia ha scoperto il lesbismo a 12 anni, e i genitori che oggi sono cinquantenni hanno capito. Ha gli occhi azzurri, un modo di vestire femminile, è bella, «troppo per me» pensa Costanza, ha 10 anni in meno di lei. Costanza rinuncia. «Mi piaceva. Non ci ho provato nemmeno». È Claudia, invece, a corteggiare Costanza: occhi verdi, dolci, a volte smarriti, dietro un'aria di solidità, look sul maschile. Si innamorano nella sede di Arcilesbica a Roma. Presto pensano a una figlia e Costanza teme la condanna della madre. Ancora non le ha detto neanche di essere lesbica. Sarà il fratello a parlare per lei, forse timoroso di un possibile allontanamento di Costanza. Il fratello è sposato, non ha figli ancora, ma li vuole, lavora insieme a Costanza. Forse quando lei ottiene un posto fisso in una ditta e pensa di mettere su famiglia, lui si sente tradito. «Mamma sai, Costanza e Claudia vogliono avere un bambino». La madre è impaurita. «Cosa ho sbagliato? doveva succedere proprio a me?». Eppure non è nuova alle decisioni «controcorrente». Quan-

do Costanza aveva due anni e il fratello quattro, si separò dal marito, affrontando i giudizi aspri del contesto siciliano di cui faceva parte. Il sette ottobre del 2005, Costanza vive un'altra separazione, dai cari colleghi. La ditta per la quale si occupa di «faccende del futuro», cioè di progettazione di contenuti web di un sito di internet banking, è una seconda casa. Due «fratelli» stanno andando via. Costanza ne soffre. «Mi sento orfana», dice. È legata alle «famiglie», e ne vuole una tutta sua. Lei e Claudia provano ad avere un figlio da tre anni ormai, con tenacia.

Con Claudia a fianco ha affrontato la sua tendenza a rinunciare. Aveva paura di volare, e ha preso l'aereo 15 volte. All'inizio, nel lontano 29 dicembre 2002, si sentivano sicure. «Claudia aveva meno di trent'anni, sapevamo di amiche che erano rimaste incinta al secondo tentativo all'età di 40 anni. Eravamo fiduciose». Claudia si sottopone nove volte alla fecondazione assistita, una volta all'impianto di embrione estraneo, e tre volte alla fecondazione in vitro. Scoraggiate? «Facevamo a turno. Una volta si abbatteva lei, e l'altra io, e siamo andate avanti. Una delle due ha sempre tenuto. Parenti e amici dicevano di lasciar perdere. Ci sentivamo capite solo da chi ci era già passato. Le amiche della lista lesbica italiana mamme, ad esempio, dicevano: «sappiamo che in questi casi non si dice nulla». Costanza aggiunge: «A un certo punto non ho sentito più la nostra come "una coppia lesbica", cioè non provavo più disagio all'idea delle reazioni degli altri. Sentivo il peso di essere una coppia sterile. Allora ho contattato il sito www.cercounbimbo.net, trovando una grandissima accoglienza. In cima alle loro regole c'è l'assoluto rispetto».

Piove, il 7 ottobre del 2005. Costanza è al ristorante con i colleghi per l'ultima pausa pranzo insieme. Squilla il cellulare. Anche questa volta «mi dispiace signore zero?»

«Sei pronta a essere mamma?». Claudia è al settimo cielo, Costanza prova una commozione che non finirà. Adesso che racconta gli occhi le si colmano di lacrime, ed è bellissima. «Claudia, cosa ti hanno detto?». «Signore, il valore è 112». Costanza va fuori di testa dalla gioia, capisce che il valore è mille, ne scrive sul sito «cercounbimbo» e tutti pronosticano: «saranno tre gemelli!». Poi rientra in sé, e comprende. È mamma, è vero, è tutto vero. Una volta Costanza va al supermercato con la madre, Claudia col pancione, e la cognata col pancione. La cassiera dice alla mamma di Costanza: «Questa è sua nuora, eh? E quest'altra incinta deve essere sua figlia». La donna non cede: «No, lei è Claudia, la compagna di mia figlia. Aspettano un bimbo». La cassiera sorride. La madre di Costanza ha capito che il segreto sta nel contrastare gli assalti omofobici da dentro. Alice nasce in giugno. «In clinica si sparge la voce, e qualcuno guarda con l'occhio curioso, ma nulla più». Al lavoro, Costanza prende

IL CORSIVO
♦♦♦
Qualcuno ci può giudicare

Matteo si è tolto la vita con una coltellata al petto. Nel «petto» ci sono le emozioni. Una mia giovane corrispondente mi scrive: «Tutte le volte che qualcuno si sente bloccato non è perché non ha vita dentro, ma è perché ne ha troppa. Viaggiare per la vita sul treno del dolore ci fa imbattere in stazioni di angoscia dove si ha fame di aria anche quando siamo a cielo aperto. Si ha fame di aria dentro». Quando c'è il «troppo» la morte viene vista con liberazione. In quel troppo di un adolescente c'è il proprio mondo emotivo affollato dai «mostri» degli adulti. Nel «troppo» di Matteo c'era l'omofobia, un mix di terrore e di violenza somministrate tutti i giorni. L'omofobia giudica un estraneo senza conoscerlo. Allora noi dobbiamo essere in contatto con le nostre emozioni per non travasare gli orrori nei ragazzi. Per educarli al contatto interno con il proprio mondo, liberandoli dal «troppo». Dobbiamo conoscere le emozioni, e riconoscerle. I giudizi che formuliamo per orientarci devono nascere

dalla conoscenza. La gerarchie ecclesiastiche oggi non lo fanno. Si comportano come un arbitro che stabilisce il risultato di una partita a tavolino, ignorando le forze in campo. Bagnasco avverte di non basare il giudizio su un sentire di massa. Ma giudicare sulla base di «tipi» che non esistono, come propone, è fuorviante. Non esiste la famiglia «tipo», non esiste l'amore «tipo». Esistono solo «stereotipi». Esperti nel campo delle separazioni dicono che «il ruolo di genitori si assolve nel rapporto, attraverso il contenimento delle ansie, la continuità affettiva, l'attendibilità, l'empatia, l'ascolto e il rispetto». Su questa base giudichiamo ogni genitore, che sia etero o omo. E l'amore? Si vede dai sorrisi. Dalla forza che dà di sostenere la vita e di essere generosi. Allora, giudichiamo famiglie e amori gay, ma guardando ai risultati. Persino gli assassini vengono definiti tali sulla base di prove, e fino all'ultimo si presume che siano innocenti. d.v.

della.vaccarello@tiscali.it

una decisione storica. «Se lo avessi detto solo ad alcuni, avrebbero pensato che mi nascondevo. Allora convoco tutti i colleghi per un rinfresco. «Perché?» Mi chiedono. «Venite e lo scoprirete». Sul grande tavolo insieme alle tartine e alle pizzette, c'è la foto di Alice sul monitor. «Ma chi è?» «È mia figlia» risponde, «come tua figlia» l'ha partorita la mia compagna». Tutti - cattolici, laici, di destra e di

sinistra - sono accoglienti. Gli occhi di Costanza brillano. «Claudia non è ancora tornata al lavoro. Capisco che il rapporto tra lei e la bimba è diverso, anche più conflittuale. Io gioco tanto con Alice, mi perdo nei suoi occhi azzurri. C'è un tappeto in soggiorno, con Biancaneve e i sette nani, bottoni colorati da schiacciare, la torre che cade... Dinanzi a lei siamo affettuosi, e le diremo sempre ogni

cosa. I dottori sono stati fermi: fatele capire tutto da subito, prima con i gesti e poi con le parole. Il sabato Alice va a «nuoto in culla», e ha già la sua socialità. Ho letto tanto e compreso che per crescere bene un bimbo deve essere in contatto con le tue emozioni e saperle gestire, così puoi educare a farlo. Ce la metto tutta. Perché Alice è con noi finalmente. Ed è solare e testarda». Testarda, come l'amore.



La locandina del film «Cuore sacro» di Ozpetek che ha dato il nome al premio assegnato a Liberi tutti

tam tam

ROMA Gare internazionali di nuoto gay

Una bracciata contro i pregiudizi

■ Dal 13 al 15 aprile il gruppo pesce Roma organizza «Aquadromae» il primo torneo internazionale di nuoto omosessuale e trans. Venerdì 13 avranno luogo le iscrizioni, mentre le gare si terranno il sabato dalle 8 alle 14, per finire alle 23 con una festa in discoteca. Il giorno dopo, un brunch, una visita in città e una birra con il gruppo pesce. Le gare avranno luogo nella storica piscina del Foro italico. Per info sul programma e le iscrizioni www.gruppopesce.org

FUMETTI Storie di giovani contro le discriminazioni

Arriva «Sciò!» in tivù, radio e librerie

■ Di «Sciò!», giovani, bugie identità» (Mondadori), storie di D. Vaccarello e strisce di G. Arganni, si parla oggi nel corso della trasmissione «Le storie» di Corrado Augias (12.46 su Raitre), e alle 17.40 a Radio Città futura. L'11 aprile a Roma alle 21 alla libreria liberamente, via del Pellegrino 94, con Teresa Covello. Il 15 al Circolo Mario Mieli, alle 18, in Via Efeso. Il 23 a Torino, alla Fnac, via Roma 56, alle 18, con Margherita Giacobino. A Roma sarà presente, insieme all'autrice, Giulia Arganni.

BARI Assegnato da «Mater Natura» per i diritti umani

Un «cuore sacro» in premio a Liberi tutti

■ Si chiama «Cuore sacro», ispirandosi al film di Ozpetek. È il premio indetto dall'associazione Mater Natura di Bari, con il patrocinio del Comune, per coloro che hanno permesso al loro cuore sacro di farsi avanti nell'ambito della valorizzazione dei diritti umani contro ogni forma di razzismo. Sarà consegnato a Delia Vaccarello il 30 aprile per il giornalismo, premiati in altri ambiti Titti De Simone, Cecchi Paone, Matteo Bianchi, Enzo Cucco. Info su www.maternaturanonlus.blogspot.com/.

Un film cambia la vita

TORINO, XXII FILM FESTIVAL GAY. Matteo si è ucciso a sedici anni dopo un anno e più di insulti e ammiccamenti sulla sua presunta omosessualità da parte dei compagni di una scuola di Torino. Quest'anno la Consulta provinciale degli studenti ha deciso a maggioranza di negare il contributo economico alla rassegna «Togay». Il risultato è stato definito dai ragazzi di Azione Giovani come una vittoria della destra che evita lo sperpero di denaro per «una rassegna di dubbio gusto». Da 22 anni Giovanni Minerba, che ha iniziato con il compagno Ottavio Mai, organizza a Torino (www.tglff.com) un festival che cambia la vita, come recitava lo spot di apertura della rassegna di qualche anno fa. Il grande edificio ove tutti gli anni avvengono le proiezioni - al via il prossimo 19 aprile fino al 26 - sembra un baluardo contro l'omofobia degli studenti che hanno deriso Matteo, e dei loro coetanei attratti da parole vuote. Minerba non organizza serate di evasione, ma diffonde Arte, il che è davvero un'altra cosa. Ha fatto conoscere in Italia registi come François Ozon, Gus Van Sant, Derek Jarman, Todd Haynes ed Eytan Fox, con la sua pellicola «Yossi e Jagger». Fox ha affrontato i conflitti dei giovani in trincea, alle prese con il tumulto dei

SCUOLA Dopo il suicidio di Matteo a Torino

Sono un ragazzo gay persiano, vi racconto come ribalto l'odio

di Babak Bashar

(Ho conosciuto Babak in un liceo, i ragazzi mi avevano invitato per parlare di amore «imprevisto»). Una compagna a un certo punto disse: «Ho qui accanto il migliore degli amici possibili ed è gay». Lui sorride, guardando tutti dritto negli occhi. La sua serenità disarmò ogni tentativo di insulto. Era frutto di una ferma strategia contro l'odio, di cui ci parla. d.v.)

Di odio si muore, o ti ci fanno morire. Sono un ragazzo omosessuale nato in Italia da genitori persiani, e sto frequentando gli ultimi mesi del liceo; vivo ed ho vissuto la mia omosessualità a scuola, a casa, con gli amici, come una componente della mia personalità, fondamentale quanto secondaria: l'ho vissuta serenamente proponendola a me stesso come ponte da attraversare per comprendermi e aprirmi alle «diversità» altrui, per poi rendere la mia esperienza interiore un contributo per la crescita di chi mi stava accanto, oltre che alla mia.

E questo l'ho fatto ribaltando i messaggi d'odio che mi arrivavano: se qualcuno diceva frocio, io allora per dire «omosessualità» dicevo «frocianza»; l'odio appartiene ad una cultura in cui è insito il soprano e l'annientamento altrui, ma ribaltandolo, si aprono le porte di una cultura della vita in cui tutte le «diversità» si mescolano.

Dell'odio ho capito questo: è dettato dall'ignoranza, dal rifiuto, dalla cecità fedele ad una visione unica e monolitica della realtà. È l'odio che non conosce credo, né nazionalità. È l'odio ingiustificabile, che getta nel fango la nostra stessa umanità, è l'odio che ci fa percepire come «diverso» da noi chi ancora non abbiamo nemmeno conosciuto. Quando una società non sa ancora accettare se stessa e i propri componenti, è difficile parlare di «società civile»: stranamente l'odio è un sentimento più che umano, che non appartiene alle bestie. Scalzare la convinzione che le diversità sono limiti invalicabili che isolano le persone, è stata la mia sfida: e non sono un eroe romantico in perenne conflitto e discussione con la realtà, perché io ho lanciato il messaggio, ma il messaggio è stato raccolto da amici e amiche, compagni di classe e da chi mi stava accanto, persone che inaspettatamente hanno preso le mie difese quando l'omofobia incalzava, sotto forma di insulti che arrivavano dritti al cuore, di indifferenze d'acciaio e di subdole allusioni da parte di chi, ormai adulto, gio-

ca a moscacieca con la propria ignoranza. Ad una festa parlavo con delle mie amiche con i miei tipici gesti concitati delle mani, quando una buzzurra da dietro cominciò a farmi il verso mentre continuava a ripetere: «Ma se sei frocio dillo!» E ad un'amica che le diceva di calmarsi, per tutta risposta disse: «allora sei lesbica!». Non mi ero reso conto della situazione dato che Claudia e Nausicaa, alle quali mi stavo rivolgendo, facevano i salti mortali per stendere un velo pietoso sulla scena: tutto si è concluso con grasse risate; la buzzurra doveva essere molto più sola di me. E cosa ancora più interessante, compagni di classe con cui non avevo mai avuto confidenza, hanno voluto sapere, chiedevano incuriositi «Sei un ragazzo a cui piacciono i ragazzi, ma tu, ti senti donna amando gli uomini?», ed è questo che fa respirare il cuore, magari anche ridere, ma la risata stavolta la facciamo insieme; contro l'odio di chi non vuole conoscere c'è il nostro ridere, che è vita. Ci vogliono morti, o offesi e sanguinanti? Rideremo noi della loro ignoranza, che è incapace di comprendere. È la possibilità di annientare in questo modo l'odio, che mi fa camminare a testa alta. Quindi essere gay o iraniano (e di conseguenza anche terrorista?) o meglio ancora gay-italo-iraniano-probabilmente-terrorista, non fa differenza; piuttosto è lo spunto per battute imbecilli che fanno ridere me e alla fine anche chi me lo fa. E poi diverso da chi, da che cosa?

Ma odiare è più semplice che comprendere e sbarazzarsi dei paracocchi, quando l'odio è sostenuto da sermoni e dalla placida connivenza della politica. È possibile che si voglia negare l'esistenza a chi ha il diritto di vivere, di provare sentimenti, e che viene rappresentato come «diverso» perché gay, straniero, o semplicemente «dolce e sensibile», come poteva essere Matteo. Matteo si è ucciso perché chi lo ha tormentato voleva annientare i suoi sentimenti, la sua stessa essenza, strappandogli la vita. Questo è l'odio. Combattevo significava credere in un presente e in un futuro più rispettoso di noi stessi e di chi ci sta accanto, per riscoprirci giorno dopo giorno di nuovo uomini.

Occhio alla data

Uno, due, tre... Liberi tutti

Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans
Esce martedì 24 aprile

sentimenti. Ha aiutato ad aprire gli occhi sulle emozioni. Il «gusto», allora, cattivo o buono che sia è una delle tante maschere indossate in Italia oggi da chi non vuol vedere che le questioni emotive non possono essere liquidate facilmente, che le persecuzioni ai danni di un ragazzo sensibile non sono «ragazzate», che i Dico non rovinano la famiglia.

A chi serve oggi rendere mostruosa l'omosessualità?

Entrando nelle sale della rassegna guardiamo ciò che i tabù di ieri e di oggi vogliono occultare. Oggi più di ieri osserviamo i giovani. Gli adolescenti brasiliani che sognano l'Europa come se fosse l'«America» del riscatto (nel corto Acorda); i giovani dell'Australia alle prese con l'imprevisto che nasce dal coraggio di vedere e di essere visti (nel corto Cabalerno); i ragazzi americani attratti da segrete fascinazioni (Bugcrush); le giovani lesbiche del Portogallo coinvolte da una tensione ben diversa dall'amicizia (Alguem olhar por ti). I ragazzi procedono lungo il confine tra la morte e la vita, come in ogni percorso trasformativo, e si fanno guidare dall'Amore.

Li seguiamo lungo i sentieri che dalla tragedia portano alla commedia, come avviene in «Il ragazzo più triste del mondo», un cortometraggio che vede Timoty allestire nel giorno del compleanno un suicidio-farsa. Le questioni di fondo sono le stesse: la ricerca di sé tra dipendenze, separazioni, esplorazioni erotiche, sentimenti. Una rassegna «must» per chi sente il dover di conoscere e non di mostrificare. d.v.